

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Craxi e La Malfa

ENZO ROGGI

È sembrato non molte settimane fa che stesse determinandosi una convergenza più che occasionale tra Psi e Pci a partire da un comune giudizio di insoddisfazione per l'opera del governo. Sembrava consonante con questo giudizio quanto lo stesso Craxi ha detto una settimana fa a Brescia quando ha parlato di «navigazione a vista»... ha chiesto un'energica svolta nella politica dell'ordine pubblico e ha evocato lo spettro delle elezioni anticipate. In certo modo La Malfa, nella relazione al consiglio nazionale del suo partito, si è mosso sulla stessa linea, ovviamente accentuando aspetti tipici della critica repubblicana come quello sulla gestione della finanza pubblica. Nella atmosfera di qualche mese fa si sarebbe potuto presagire una sorta di azione o pressione coordinata di repubblicani e socialisti sul governo. Invece, ecco l'aspra divaricazione di questi giorni. È bastato che il segretario repubblicano annunciasse un tentativo di rimuovere l'immobilismo governativo perché da parte socialista si gridasse alla disassociazione e a una irresponsabile volontà di crisi. Come leggere questo contrasto che, da parte socialista, giunge alla infrazione personale dell'interlocutore? Davvero non si vede come il Psi possa tranquillamente immedesimarsi con il bilancio di questo governo. Si può invece capire la sua preoccupazione per una crisi in tempi ravvicinati che sfugga a certi «piani predefiniti» di cui si è avuto sentore negli ultimi tempi e che attribuivano al Psi l'ipotesi di elezioni a primavera con una esplicita ricandidatura di Craxi a palazzo Chigi. Un piano, questo, che avrebbe conciliato più esigenze pratiche e politiche, varare intanto la finanziaria, completare la presidenza italiana della Comunità europea, evitare una turbativa mentre è ancora in piedi la crisi meridionale, ed anche osservare quale scenario politico nuovo potesse delinearsi dopo la nascita del nuovo partito della sinistra. Si tratta di esigenze reali ma quel che conta è lo spirito con cui se si considera: una cosa è se si tengono presenti i vincoli della situazione per predisporre realisticamente i fattori di una fuoriuscita in avanti dalla crisi politica; altra cosa è se ci si attesta su una linea di assoluto immobilismo contrapponendosi duramente ad ogni fattore dinamico. L'impressione è che il Psi agisca sotto l'impulso della preoccupazione che le cose si muovano fuori dal suo orizzonte e dalla sua tutela. Non si sfugge ad alcuni dati di fatto. Ad esempio, al fatto che l'uscita di cinque ministri della sinistra democristiana dal governo sia stata considerata come una circostanza ininfluente per la stabilità governativa mentre, oggi, si considera irrimediabile una pur severa critica del partito repubblicano. Ancora: come ignorare che la severa riprendita al Psi è perfettamente contemporanea ad un atteggiamento di durezza nei riguardi della proposta di Occhetto per il nuovo partito? Certo che non si sta parlando di una Malfa nel merito di questo bilancio e non si sta inopinatamente da parte sua dire che i socialisti dovrebbero, logicamente, incoraggiare l'operazione in corso nel Pci.

La vera alternativa, in realtà, non è tra un atteggiamento responsabile che galvanizza il governo e un atteggiamento sfasciatore che punta all'avventura elettorale. La vera alternativa è fra chi considera conveniente attraversare l'inverno navigando a vista e chi - intuendo l'avvicinarsi di non secondarie novità nel panorama politico - si preoccupa di collocarsi criticamente nei rispetti di una mediocre opera di governo che fa acqua da tutte le parti. Intendiamo, questi due diversi atteggiamenti potrebbero essere nella pratica non inconciliabili. Lo fa ritenere il fatto che Craxi ieri abbia, da un lato, considerato ineludibile la crisi di governo, e dall'altro ne abbia in qualche modo definiti i tempi richiamando i vincoli internazionali, come a dire: la colpa della crisi non è mia, ma non posso non prenderne atto e cercherò di posticiparla quanto possibile. Resta nel buio più completo il discorso su come rimuovere le cause reali della crisi e sulle prospettive. A questo proposito c'è da interrogarsi sulla ragione per cui la Dc e il Psi siano ambedue ferreamente convinti che la caduta di Andreotti porterebbe automaticamente a elezioni anticipate. C'è in questo l'implicita ammissione di un quadro politico esausto che non ha più riserve per un recupero, ed anche una tentazione a scaricare su un elettorato palesemente sconcertato e lo qualche misura in rivolta verso il sistema, l'incapacità di avanzare proposte politiche nuove per il dopo. Da qualunque lato si consideri questa vicenda, l'impressione è di un esaurimento, non più strisciante, di tutta una fase politica. Ed è proprio su questo che dovrebbe concentrarsi l'attenzione dei comunisti, comunque collocati nella dialettica di partito. Impossibile non vedere che si prospettano spazi enormi per l'iniziativa di un partito della sinistra alternativa. Attenti a non perdere il treno.

L'autocritica sul giudizio nei confronti della riformabilità dei regimi dell'Est L'affermazione della regola aurea costituita dal «principio di maggioranza»

Quelle due importanti novità nella «dichiarazione di intenti»

GIACOMO MARRAMAO

A un anno dal suo annuncio, l'atto simbolico è stato consumato. Che non si trattasse di una operazione indolore, di una rituale acchima conciliatrice di vecchio e nuovo, continuità e rottura, era evidente sin dall'inizio a chiunque fosse minimamente consapevole del ruolo svolto dalla dimensione simbolica nelle vicende politiche. E, più in particolare, del peso esercitato dalla questione dell'identità nella composizione organica di un partito: specie quando si tratti di un partito di vasto radicamento sociale, di quelli che un tempo eravamo soliti designare con l'appellativo di «partito di massa». E quanti si erano illusi l'altro ieri di esorcizzare l'evento esclamando, con aggressività o con sufficienza, il consueto «nulla di nuovo sotto il sole», si sono trovati subito puntualmente smentiti dai fatti: il giorno che sta alle spalle della redazione di questo articolo è stato il più lungo e drammatico vissuto dai vertici della Cosa. Molti (ed lo tra quelli) troveranno irritante o demotivante la lentezza con cui l'operazione è stata condotta. Potranno magari rimproverare nel vecchio simbolo rimpicciolito sovrapposto alle radici del grande albero la piega di una mal sopita inclinazione barocca al compromesso che segna da tempo immemorabile il linguaggio e lo stile della politica italiana. Avranno forse molto da ridire e da ridere sulla spropositata ampiezza del nome. Potranno anche trovare ridondante la dichiarazione di appartenenza a una non meglio precisata «sinistra» quasi che l'appellativo «democratico» - assunto nella pienezza e nel rigore dei suoi significati - non fosse di per sé in grado di esprimere quei contenuti di progresso e di giustizia sociale da sempre impliciti nell'idea di allargamento della cittadinanza. Potranno,

infine, giudicare fuori luogo e inopportuna la denominazione di «partito» in un'epoca storica che proprio dalla crisi della forma-partito pare irreversibilmente solcata. E tuttavia... E tuttavia la portata - per l'appunto simbolica - della frattura resta. Né mi sembra di trovare motivi validi per sottovalutarne la portata. Per quanto ancora impastolata dai soliti stitmi retorici della mediazione, per quanto infarcita da molte, troppe formule caute, la «dichiarazione di intenti» di Achille Occhetto - in nessun caso scambiabile con una dichiarazione di «principi» e di «valori vincolanti» - consuma la rottura («concettuale e analitica») con il passato del movimento comunista su due fronti decisivi. In primo luogo, dichiarando ormai «irreversibile» la «crisi organica» del «modello di organizzazione sociale» sorto dal '77. Lo «strappo», già a suo tempo operato da Enrico Berlinguer con la nota formula dell'«esaurimento della «spinta propulsiva» dell'Ottobre, viene ora ribadito. Ma - e sta qui, mi sembra, la novità - con un esplicito gesto autocritico che investe in pieno una mentalità e una credenza a lungo operanti in seno al movimento comunista italiano: «Troppo a lungo», dice Occhetto senza mezzi termini, «abbiamo coltivato l'illusione di una riformabilità di quei regimi». Ma - in secondo luogo - questa stessa autocritica diviene ancora più significativa quando giunge a colpire, nel centralismo democratico, la forma politico-organizzativa che da quella mentalità e credenza ha continuato a rappresentare il risvolto, a dispetto di tante dichiarazioni di discontinuità con il proprio passato ideologico. E chi scrive non può non salutare con entusiasmo l'affermazione di quella vera e propria regola aurea che è costituita dal «principio di maggioranza» principio che - proprio in quanto contempla, assieme alla responsabilità politica della maggioranza, la possibilità che essa venga rovesciata - costituisce di per sé un dispositivo di tutela del dissenso e delle minoranze, senza alcuna esigenza di garanzie supplementari in una associazione politica autenticamente democratica e non oligarchica. Infatti, la minoranza è garantita per il solo e semplice fatto di essere minoranza in quella determinata fase o congiuntura politica, non certo per l'eternità o fino alla consumazione dei secoli. Punto e basta: tutto il resto non è che vana retorica e bizantinismo di chi, coesistentemente o no, continua pervicacemente a diffidare di quel principio di maggioranza che nel mondo occidentale regola la vita interna dei partiti esattamente allo stesso modo in cui regola la vita dei sistemi democratici. Alla luce di questa novità, faccio francamente fatica a comprendere le dure reazioni di parte socialista alla dichiarazione di intenti e al nuovo nome. I dirigenti socialisti italiani (Craxi in testa) sono stati i primi ad avvertire, sotto l'incalzare degli avvenimenti dell'Est, l'«inadeguatezza della denominazione di Internazionale socialista e l'esigenza del ricorso all'appellativo «democratico». Non erano stati, del resto, proprio loro a ricordarci, in un quindicennio di «duello a sinistra», che il carattere non solo più avanzato, ma qualitativamente eterogeneo delle esperienze di governo delle social-democrazie europee, e l'impulso di quelle del socialismo reale andava ravvisato proprio nel

questa situazione sarebbe perniciosa se i due maggiori partiti della sinistra continuassero a perpetuare, con sterili polemiche, l'«idolatria» di un proprio universo esclusivo, reso contraddittoriamente familiare e angoscioso, santuario e prigione insieme. Se è vero che nel corso dell'ultimo anno è cambiata la struttura del mondo, come non avvedersi della inadeguatezza di un sistema politico come quello italiano, incapace di rispondere alle più elementari esigenze di giustizia sociale e amministrativa nei confronti del cittadino? E a quali forze, se non a quelle che si richiamano di nome e di fatto alla sinistra, spetta il compito di farsi carico di una riforma delle istituzioni democratiche? Vi sono momenti storici in cui ai soggetti politici di un paese si richiede capacità di trascendere non solo le proprie divergenze, ma anche le proprie «divinità», per far fronte a comuni difficoltà strutturali che, minando le basi di legittimazione di un intero sistema, mettono a repentaglio e minacciano d'approdo anche l'identità di ciascuno. Accordarsi sulle priorità è, in casi del genere, doveroso e necessario, e queste priorità investono in Italia quelle riforme istituzionali senza le quali sarebbe vana chimera ipotizzare una riforma della politica capace di aggregare antichi e collaudati meccanismi di potere. Una sinistra democratica che non fosse in grado di assumersi questo carico non sarebbe degna di nessuno dei due nomi che reca sul proprio simbolo. Sarebbe soltanto una sinistra di serie B, in tutto e per tutto omologa a un sistema politico che non è più in grado di garantire neppure le vecchie rendite di posizione. I tempi stringono. E domani potrebbe essere un altro giorno. Ma semplicemente troppo tardi.

Autonomie locali: sprecata dal governo un'altra occasione

DIEGO NOVELLI

La legge numero 142 dell'8 giugno 1990 riguardante l'ordinamento delle autonomie locali a causa della caparbia volontà della maggioranza politica che l'ha espressa rappresenta un modello classico di riforma mancata. A 130 anni dalla proclamazione dell'unità nazionale (1861) non si è ancora avveduti della inadeguatezza di un sistema politico come quello italiano, incapace di rispondere alle più elementari esigenze di giustizia sociale e amministrativa nei confronti del cittadino? E a quali forze, se non a quelle che si richiamano di nome e di fatto alla sinistra, spetta il compito di farsi carico di una riforma delle istituzioni democratiche? Vi sono momenti storici in cui ai soggetti politici di un paese si richiede capacità di trascendere non solo le proprie divergenze, ma anche le proprie «divinità», per far fronte a comuni difficoltà strutturali che, minando le basi di legittimazione di un intero sistema, mettono a repentaglio e minacciano d'approdo anche l'identità di ciascuno. Accordarsi sulle priorità è, in casi del genere, doveroso e necessario, e queste priorità investono in Italia quelle riforme istituzionali senza le quali sarebbe vana chimera ipotizzare una riforma della politica capace di aggregare antichi e collaudati meccanismi di potere. Una sinistra democratica che non fosse in grado di assumersi questo carico non sarebbe degna di nessuno dei due nomi che reca sul proprio simbolo. Sarebbe soltanto una sinistra di serie B, in tutto e per tutto omologa a un sistema politico che non è più in grado di garantire neppure le vecchie rendite di posizione. I tempi stringono. E domani potrebbe essere un altro giorno. Ma semplicemente troppo tardi.

La politica dal buco della serratura

GIACOMINA PRULLA

È falso pensare che il travaglio collettivo che il nostro partito sta vivendo veda sulla scena alcuni attori - a piacere, nelle più varie contrapposizioni, il segretario e la direzione, i compagni del sì e i compagni del no: il vertice e la base, gli iscritti e gli esterni - e i mezzi di informazione intervengono dai fuori, a registrare e a descrivere ciò che sta accadendo. Per nessun evento ciò si verifica mai non solo qualunque descrizione è per sua natura soggettiva e parziale, ma la stessa presenza della stampa e della televisione già modifica fatti e atteggiamenti. Questo è normale. Nel caso di oggi, però, non si tratta solo della quota filologica di influenza della mass media su ogni scena. Temo che si stia verificando una specie di imitazione del circuito informazione politica, che - forse senza specifica responsabilità di nessuno, ma certo con forzature progressive e accelerate - sta innescando dinamiche pericolose e, se non ci stiamo attenti, irreversibili. La giornata di venerdì ha segnalato più di altro il superamento del livello di guardia

La lunga e delicata riunione della Direzione comunista è diventata, per il pubblico e probabilmente per gli stessi protagonisti, una specie di psicodramma. Gli ingredienti di base, diciamo così, c'erano tutti l'attesa che si era generata, la fortissima carica simbolica, il senso di vivere un evento che fa la storia, la possibilità di personalizzare le diverse posizioni, in un organismo relativamente ristretto; la tentazione di esasperare il colore di una scelta drastica, nuovo nome o nuovo nome no. Nella presenza ossessiva dei mass media, la micela che è stata fatta di questi ingredienti ne ha sviluppato le potenzialità più negative. I tempi assurdamente concitati di una diretta non stop hanno non tanto seguito, quanto stravolto i tempi e i modi della politica. L'evoluzione della discussione, tesa, appassionata, ed anche, come è normale in ogni agire politico, costellata di mosse e contro mosse, si è trasformata sotto i riflettori incessantemente accesi in

un susseguirsi di performance e di colpi di scena teatrali. Pareva quasi che la suspense si creasse e si sciogliesse non soltanto a seconda dello svolgersi degli interventi ma anche dell'orario di messa in onda dei telegiornali. Difficile distinguere, nel dibattito, quanto riguardava la proposta del segretario e quanto le relazioni della stampa alla proposta stessa. Difficile distinguere, nella serie di dichiarazioni, comunicati, rettifiche, quanto riguardava la materia del comprendere e quanto l'impatto informativo dei vari comportamenti. Anche questo forse è normale. Ma quando si svolge in presa diretta diventa una rincorsa affannosa ad un gioco di immagini, una sequenza di specchi e controspecchi. Richiama di facogitare una realtà già così difficile da padroneggiare. Nei giornali del mattino successivo, poi, alla cronaca del dramma si sono mescolati spezzoni in libertà di quanto si poteva raccontare dietro le

Ma purché all'attenzione si accompagni il rispetto. Intanto, come stile. E poi, come metodo. La sovrapposizione dei ruoli sono altra cosa dall'attenzione e dalla rilevanza. Chiedere che si attendano con rispetto da ambo le parti, politici e giornalisti, gli esiti di una discussione interna, non significa chiedere che si spengano i riflettori. Significa solo chiedere che non si infilino e non si lascino infilare sulla scena in modo da deformarla, o da rendere possibili le deformazioni. C'è un'ultima considerazione, che mi permetto di estendere anche a l'Unità: la vita del partito non si svolge solo nelle stanze e nei corridoi di via delle Botteghe Oscure. È troppo chiedere di riservare non dico la stessa quantità, ma almeno una parte di attenzione, ad esempio al lavoro dei compagni che, con intelligenza e con pazienza, hanno scritto la controproposta alla finanziaria? Senza colpi di scena, senza attori e contrattori, senza sì e no, e anch'io un pezzo di democrazia della sinistra, per questo tantissimo paese.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
...
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

La discussione aperta sul nome e sul simbolo del nuovo partito è fortemente vivata da un dato che il Pci nel suo complesso non ha mai esaminato. Mi riferisco al ruolo che oggi hanno i mezzi di informazione nella determinazione delle decisioni di una forza politica come il Pci che ha tanti iscritti ed elettori. Già in altre occasioni ho affrontato questo tema che è strettamente correlato con le regole che debbono garantire uno svolgimento della vita democratica nel partito, di oggi e di domani. La compagnia lotti nel corso della discussione svolta nella Direzione ha posto un interrogativo di grande rilievo. «Qual è il ruolo di questo organismo in riferimento alle decisioni da adottare sul simbolo e sul nome? Il compagno Asor Rosa il giorno prima, cioè quando ancora non erano stati diffusi, attraverso i mezzi di comunicazione, simbolo e nome del nuovo partito, aveva chie-

«La Direzione del partito, dopo la diffusione della proposta del segretario, sarà in grado di adottare possibilmente decisioni diverse da quelle indicate?». I fatti successivi ci dicono che i quesiti posti sono cruciali per la democrazia di un partito come il nostro. Non è sufficiente, a proposito della discussione svolta in Direzione, gridare, come ha fatto il compagno Zani, segretario della Federazione di Bologna, attraverso Italia Radio e l'Unità, «basta!», «basta!». Basta a cosa? Dice Zani: «Prima ancora di sapere come la pensano migliaia di militanti e di simpatizzanti (sul nome e sul simbolo) si è alzato il muro della più rigida contrapposizione e si è aperto il gioco delle manovre interne a tutto campo». Evidentemente in questo «campo» non c'è il compagno Zani il quale, mi pare che proponga un rapporto diretto iscritti-

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
Anche le proposte vanno discusse...
...
di arrivare al congresso con una propria piattaforma, un nome e un simbolo diversi da quelli proposti. Lo avrei preferito una fase nuova. A questo punto si pone però la domanda da cui siamo partiti che ruolo ha la Direzione, il Comitato centrale e lo stesso congresso dato che la discussione su quelle che erano solo proposte viene letta come un ritorno su una decisione già assunta. È questo nodo che dobbiamo sciogliere. E non bastano le regole scritte Chi, per il suo incarico, è chiamato a fare una proposta di eccezionale rilievo deve trovare modi e forme tali da coinvolgere i gruppi dirigenti e gli iscritti. Non è un'impresa facile, lo riconosco. Ma bisogna e bisogna discutere in questa situazione però non ci si può stupire che in un organismo dove c'è una minoranza la quale propone una «riformazione comunista» n-badica il suo intendimento